

Mentre i lealisti dell'OLP hanno cominciato a ritirare i cannoni dal campo di Beddawi verso la città

Estreme iniziative per salvare Arafat e Tripoli dal massacro

BEIRUT — Mentre nel campo di Beddawi, presso Tripoli, i lealisti dell'OLP continuano la loro strenua resistenza, si sono messe in moto due importanti iniziative per tentare di salvare la vita di Yasser Arafat e dei suoi fedeli e di risparmiare alla città e alla popolazione di Tripoli gli orrori di una battaglia all'ultimo sangue che si tradurrebbe in un nuovo massacro. Le due iniziative sono state prese da un gruppo di autorevoli notabili tripolitini, che hanno contattato sia Arafat che i suoi nemici, e dai sovrani dei sei paesi del Golfo riuniti nel vertice di Doha (Qatar), che hanno inviato una loro missione a Damasco.

Ma le prospettive non sembrano molto incoraggianti. Ai notabili Abu Musa ha dato una risposta ancora intransigente, pretendendo che Arafat se ne vada come precondizione di una eventuale tregua; mentre a Damasco il presidente Assad aveva fatto sapere che non riceverà la delegazione del vertice di Doha, con un pretesto (quello di «precedenti impegni») che suonava offensivo nei confronti del sovrano arabo del Golfo, ed ha successivamente cambiato idea solo per le forti pressioni degli altri governi arabi.

In ogni caso, l'azione del comitato dei cinque notabili di Tripoli ha avuto come primo risultato quello di far dimenticare sensibilmente gli scontri nella giornata di ieri, anche se potrebbe trattarsi solo di una breve pausa. Al cinque Arafat ha assicurato tutta la sua collaborazione, dicendosi disposto a deporre le armi a patto che lo facciano anche i suoi nemici e che cessi l'attacco delle forze siriane. Il comitato è affiancato dal capo del partito di unificazione islamica, sceicco Sald Shaaban, che con la sua milizia (alleata dell'OLP) controlla quasi tutta la città. Si tratta in sostanza di negoziare la possibilità per Arafat e per i lealisti dell'OLP di lasciare Tripoli non solo vivi ma con dignità: una trattativa che ricorda da vicino quella dell'anno scorso per l'esodo «con dignità» da Beirut, solo che questa volta il nemico che assedia Arafat non sono gli israeliani invasori del Libano ma i «fratelli arabi».

Un appello a favore di Arafat è stato lanciato anche dal presidente siriano Hafez Assad, che ha espresso al leader dell'OLP «pieno appoggio», definendolo «il leader palestinese più moderato e più apprezzato da tutte le correnti dell'OLP».

A Belgrado, il governo jugoslavo ha invitato la Siria e gli altri paesi arabi a far cessare i tentativi di portare fine allo spargimento di sangue. La CEE ha espresso la «propria preoccupazione» al governo libanese e siriano. La «preoccupazione» è stata precisata a Bruxelles — si estende anche alla concentrazione di navi USA al largo del Libano.

Il ministro degli Esteri francese, dal canto suo, ha affermato di ritenere che della tragedia di Tripoli dovrebbe essere investito il Consiglio di sicurezza dell'ONU. A Roma il rappresentante dell'OLP Nemer Hamad è stato ricevuto dal ministro degli Esteri Andreotti, di ritorno da Damasco. Hamad ha affermato che «la disidenza di Abu Musa è usata dai siriani come copertura per distruggere la legittima leadership dell'OLP» e ha sottolineato le manifestazioni svoltesi fra la popolazione palestinese a Damasco, in Cisgiordania e a Beirut in appoggio ad Arafat.



BEIRUT — Marines USA osservano un edificio in fiamme nei pressi dell'aeroporto durante scontri tra esercito libanese e milizie scite

Deludente risposta della Santa Sede

CITTÀ DEL VATICANO — Ha suscitato delusione e interrogativi la risposta data ieri dalla sala stampa vaticana alle domande dei giornalisti sull'appello drammatico rivolto dal Papa da Arafat e sulla tragedia che si sta consumando nel Libano. Nel comunicato, infatti, ci si limita a dire che «la Santa Sede segue con profonda preoccupazione gli sviluppi militari della situazione in Libano e nell'area mediorientale, dove si profilano da alcuni giorni crescenti sintomi di una terribile ripresa, su vasta scala, della azione di guerra». E ci si augura che le oscure previsioni non si avverino, in relazione a quelli che il

comunicato definisce attacchi di «gruppi di palestinesi dissidenti contro il movimento guidato da Yasser Arafat». Probabile che questa mattina, durante l'udienza generale, Giovanni Paolo II faccia sentire direttamente la sua voce e il suo pensiero di fronte all'appello che Yasser Arafat gli ha rivolto come per ricordargli la storica udienza accordatagli nel tardo pomeriggio del 15 settembre 1982, che suscitò reazioni in vari ambienti e prima di tutto in Israele. Il comunicato emesso allora dalla stessa sala stampa vaticana mise in rilievo che il Papa aveva manifestato ad Arafat «la



Incontro tra Arafat e Giovanni Paolo II il 15 settembre 1982

Mons. Harion Capucci «La strada delle armi non porta a soluzioni»

ROMA — Monsignor Harion Capucci, il vescovo palestinese espulso anni fa da Israele e dopo essere stato arrestato, sta per lasciare — diffonde l'Adnkronos — un appello a tutto il mondo arabo affinché cessino definitivamente i combattimenti «tra fratelli» che stanno annichinando i seguaci di Arafat. «La strada dei combattimenti — ha detto mons. Capucci — non può portare a nessuna soluzione. L'unica via che può condurre ad una pace giusta e duratura può essere solo quella di un accordo tra tutte le componenti del mondo arabo». Bisogna mettere un punto finale a questa tragedia — ha continuato monsignor Capucci — per questo io rivolgo un appello per salvare Arafat e i suoi uomini. L'obiettivo finale non può non essere che la pace, unica condizione perché i palestinesi possano avere finalmente una patria.

A distanza di poco più di un anno da quell'udienza che, in concomitanza di altri fatti incoraggianti, sembrava indicare che una prospettiva di pace si aprisse per il popolo palestinese e per tutti i popoli dell'area mediorientale, è apparso debole e inadeguato il comunicato vaticano di ieri di fronte a una situazione profondamente mutata e che richiede ben altro.

Reagan: «Faremo giustizia» La rappresaglia è imminente?

Voci insistenti nella capitale su una iniziativa militare contro i siriani - Nessun funzionario dell'amministrazione vuole smentirle - Rinnovato «rapporto strategico» con Tel Aviv

WASHINGTON — «Giustizia sarà fatta, la «punizione» non mancherà. Con queste parole pronunciate alla televisione Reagan ha fatto sapere che la sua amministrazione intravede la prospettiva di una iniziativa militare diretta degli americani come «rappresaglia» per il sanguinoso attentato a Beirut che è costato la vita a 237 marines. Perché scatti l'operazione in grande stile andrà acquisita — ha aggiunto il capo della Casa Bianca — la certezza sui responsabili dell'attentato. Ma a Washington da giorni — e ancora ieri — si parla con insistenza di un gruppo iraniano presente in Libano che si sarebbe valso di una indispensabile convenienza siriana.

Ieri per tutta la giornata segnali sulla imminenza dell'azione militare diretta americana hanno inseguito smentite e «no comment». Mentre i giornali e la tv portavano le immagini della massiccia concentrazione di mezzi navali USA davanti al

coste del Libano (ormai ci sono trenta unità, di cui tre portate con trecento aerei), qualche osservatore ha fatto notare che il presidente Reagan, attraverso l'amministrazione Reagan ha finora esplicitamente smentito la possibilità dell'iniziativa militare. Il presidente ha infatti limitato a «non confermarla». Secondo qualche giornale l'operazione sarebbe già decisa e, anzi, non soltanto americana. Un quotidiano di New York ha scritto che anche la Francia per

vendicare i propri parassiti uccisi anch'essi a Beirut, starebbe considerando un attacco contro sospette posizioni dei terroristi in Libano. Indiscrezioni che non hanno trovato alcuna conferma, mentre invece Washington registrava il seppero del ministro di Stato Eggleburger, annunciando una prossima visita di Shamir a Washington, ha fatto inquietare i siriani al fianco di un rapporto strategico USA-Israele che si fonderebbe sulla comune «preoccupazione» per il crescente ruolo esercitato in Libano e in tutto il Medio Oriente dalla Siria «riarmata da Mosca». Per quanto fonti del dipartimento di Stato abbiano tenuto a chiarire che il rinnovato rapporto strategico non necessariamente implica attività militari coordinate, nella capitale americana è diffusa la sensazione che la visita di Eggleburger sia servita a sollecitare Israele a perseguire in proprio l'obiettivo che ora agli americani appare essenziale: infliggere una «lezione» di dura natura ai siriani, cacciarli fuori dal Libano.

La preoccupazione per il crescente ruolo possono prendere gli avvenimenti nelle prossime ore è stata rafforzata dal ritorno del sottosegretario di Stato Eggleburger da Israele. Tel Aviv, nei giorni scorsi, aveva escluso l'eventualità di un proprio attacco contro la Siria. Ma Eggleburger, annunciando una prossima visita di Shamir a Washington, ha fatto inquietare i siriani al fianco di un rapporto strategico USA-Israele che si fonderebbe sulla comune «preoccupazione» per il crescente ruolo esercitato in Libano e in tutto il Medio Oriente dalla Siria «riarmata da Mosca». Per quanto fonti del dipartimento di Stato abbiano tenuto a chiarire che il rinnovato rapporto strategico non necessariamente implica attività militari coordinate, nella capitale americana è diffusa la sensazione che la visita di Eggleburger sia servita a sollecitare Israele a perseguire in proprio l'obiettivo che ora agli americani appare essenziale: infliggere una «lezione» di dura natura ai siriani, cacciarli fuori dal Libano.

La preoccupazione per il crescente ruolo possono prendere gli avvenimenti nelle prossime ore è stata rafforzata dal ritorno del sottosegretario di Stato Eggleburger da Israele. Tel Aviv, nei giorni scorsi, aveva escluso l'eventualità di un proprio attacco contro la Siria. Ma Eggleburger, annunciando una prossima visita di Shamir a Washington, ha fatto inquietare i siriani al fianco di un rapporto strategico USA-Israele che si fonderebbe sulla comune «preoccupazione» per il crescente ruolo esercitato in Libano e in tutto il Medio Oriente dalla Siria «riarmata da Mosca». Per quanto fonti del dipartimento di Stato abbiano tenuto a chiarire che il rinnovato rapporto strategico non necessariamente implica attività militari coordinate, nella capitale americana è diffusa la sensazione che la visita di Eggleburger sia servita a sollecitare Israele a perseguire in proprio l'obiettivo che ora agli americani appare essenziale: infliggere una «lezione» di dura natura ai siriani, cacciarli fuori dal Libano.

La Thatcher avverte gli USA: no di Londra a ogni intervento

Allarme nel governo per gli effetti di una ritorsione americana in Libano - Sprezzante risposta di Washington: ogni Paese della forza di pace «decide autonomamente»

Del nostro corrispondente LONDRA — Persuadere Reagan a non avventurarsi in un'operazione militare in Medio Oriente è diventato il compito prioritario e urgente del governo britannico. La signora Thatcher ha comunicato al presidente americano la sua ferma riserva a posizioni di ritorsione contemplate dagli USA nel Libano. La stampa londinese sottolinea in modo particolare il severo ammonimento fatto pervenire a Washington ma non nasconde quella che appare come una totale sordità della Casa Bianca di fronte ad ogni richiamo da parte dei suoi alleati occidentali.

Ieri pomeriggio, alla Camera dei Comuni, la signora Thatcher ha parlato della «grave situazione» libanese e della viva preoccupazione che essa provochi. Il premier ha ribadito che,

per il momento, malgrado le peggiorate condizioni, il piccolo contingente di pace britannico rimarrà al suo posto. Ma è evidente che questa riaffermazione di solidarietà interalleata è condizionata alla disponibilità americana ad ascoltare e a prendere in considerazione le controproteste degli altri partners. Ha colpito sgradevolmente gli osservatori londinesi e inglesi la tendenza, emersa durante il colloquio tra la signora Thatcher e l'invitato di Reagan, Dam, a rivendicare l'autonomia decisionale di ciascuna componente della forza di pace.

L'allarme negli ambienti politici e giornalistici inglesi è forte. In un titolo in prima pagina, il giornale della sera, «Evening Standard», scrive: «Fermare Reagan e la sua diplomazia da cowboy». Ieri sera la signora Thatcher è andata a Bonn dove si è incontrata con il cancelliere federale, Kohl. Al primo posto nell'ordine del giorno figurava la situazione nel Medio Oriente. I commentatori credono di poter accreditare l'ipotesi di un sondaggio preliminare anglo-americano che si svolgerà in un prossimo futuro. Il sondaggio che il suo paese ha ordinato la mobilitazione generale in risposta a quello che avverte come un chiaro pericolo da parte degli USA e di Israele. Frattanto gli esperti inglesi si domandano quale tipo di ritorsioni possono venir contemplate dagli USA. Il capitano David Bolton, capo dell'Istituto di Studi delle Forze Armate, ha detto che gli americani, perseguendo la linea dei propri interessi nazionali, cercano di riguadagnare l'iniziativa in Libano con azioni dimostrative (e scopo propagandistico interno in vista delle elezioni presidenziali) la cui pericolosità è però evidente.

E invece sarebbe questo «fare informazione»?

Non conosciamo il criterio in base al quale il direttore di Radio-3 ha deciso di invitare Alberto Abruzzese, collaboratore di «Rinascita» per il settore tv, a commentare i giornali del mattino nella rubrica quotidiana «Prima Pagina» in onda dalle 7.30. Perché un collaboratore e non già un redattore di «Rinascita»? Perché uno che correntemente si occupa di tv e di teatro e non uno che si occupi, a scelta, di cinema o scienze, di ecologia o sport? Ci è parso di capirlo quando il nostro Abruzzese ha messo in scena una sua commediola imperniata sulla capacità dell'«Unità» di «fare informazione» sul terrorismo.

Qualcuno si chiederà a questo punto di cosa stiamo parlando. Ecco, dunque, i fatti. Lunedì 7 novembre l'Abruzzese, ospite di Radio-3, commentando i giornali, si è particolarmente ed insistentemente soffermato su un servizio dedicato dal settimanale «Panorama» ai «pentiti» con riferimento alla polemica tra il direttore dell'«Avanti!», Intini, ed il giudice Spataro.

Sta chiaro: non scrivano qui per dire a nostra sui giudizi espressi da Abruzzese a proposito di quel servizio e delle cose scritte in quei giorni dall'«Unità». Un giornalista che commenta i giornali ha bene il diritto di consentire e di dissentire, di criticare e di biasimare. Quello che invece non possiamo passare sotto silenzio è il comportamento scorretto e professionalmente indecoroso che Abruzzese ha tenuto quando ha discusso nei suoi articoli freschi di giornata che aveva sotto gli occhi, ma su ciò che il nostro redattore Ilio Paolucci ha scritto in tutto il periodo in cui il nostro Paese è stato scosso dal terrorismo. L'Abruzzese dopo avere espresso la propria opinione critica sull'articolo di Intini ha detto, infatti, testualmente: «Questo non mi fa assolutamente approvare il comportamento dell'«Unità», ad esempio, e la posizione espressa da Ilio Paolucci su questo — fecero riferimento direttamente ad un

giornalista, in particolare, che ha seguito in tutti questi anni i fatti relativi al terrorismo, perché mi pare il modo più corretto per collegare e quanto accennavo ieri, ricordando la situazione difficile dell'«Unità» dal punto di vista editoriale — perché mi pare, appunto, un modo di fare giornalismo come... — e mi spiace dovere esprimere questo giudizio facendo il nome, ma, ahimè, nell'informazione ci si assume anche le proprie responsabilità in questo — un modo di fare informazione come fu fatta dall'«Unità» attraverso molto spesso proprio Ilio Paolucci sul terrorismo, secondo me è un modo che denuncia appunto la scarsità di risorse professionali, una scarsa consapevolezza, poi, nell'insieme di uno strumento importante come è uno strumento del movimento operaio, della delicatezza dei meccanismi dell'informazione».

Perché Abruzzese ha tirato in ballo l'«Unità» e nel modo in cui lo ha fatto? Si è riferito ad un articolo pubblicato quel giorno su quell'argomento dal nostro giornale per manifestare un legittimo dissenso? No. Ma c'è di più: secondo il nostro «la situazione difficile dell'«Unità» dal punto di vista editoriale», attraverso frasi sconnesse ma comprensibili, va ricondotta ad un modo di fare informazione come fu fatta dall'«Unità» attraverso, molto spesso, proprio Ilio Paolucci.

Politologi socialisti e ingiurie al PCI

Così per decreto il MSI diventa «destra moderna»

Palazzo Chigi ha stabilito, come è noto, che il MSI non deve essere più «ghettizzato», pur restando per il momento «isolato». Il partito di Almirante sbandiera questa illazione presidenziale di circolazione. Una licenza che dovrebbe cancellare, non solo le origini e l'ispirazione fascista del MSI, ma il ruolo concretamente svolto negli ultimi decenni, dentro la trama di torbide e sanguinose vicende, ancora da chiarire.

Tutto si può fare per decreto e perché non una bella sanatoria del neofascismo in doppiopetto? La presidenza del Consiglio si è finora rifiutata di giustificare la propria sortita. Ma ecco ora una intervista chiarificatrice di Giuseppe Tamburrano, membro della Direzione e responsabile culturale del PSI. Conces-

Una lettera di Chiarante

Errata corrige

em. ma.

Antonio Bronza

Antonio Bronza

Antonio Bronza